Il deputato comunista si è recato dal magistrato

Geremicca: «Noi lottiamo contro l'abusivismo. Chi può dire altrettanto?»

«Se all'insaputa dell'Amministrazione ci fossero stati subappalti, si faccia subito chiarezza» - L'avvocato: «Per l'accusa, solo indizi»

Dalla nostra redazione

NAPOLI — «L'accusa si regge solo su indizi. Finora non sono emerse prove circa tangenti, giri di denaro o assegni sospetti». È il commento di Sergio Pastore, avvocato del compagno Andrea Geremicca, al termine dell'incontro col magistrato che sta indagando sull'abusivismo a Pianura. Il colloquio è durato un'ora e un quarto. C'è stato tutto il tempo di consegnare una memoria di 22 cartelle dattiloscritte, di commentarla e di stendere un regolare verbale.

A Geremicca, parlamentare ed ex assessore all'edilizia, non è stato contestato alcun reato. E non poteva essere altrimenti. Se è noto, infatti, che il magistrato lo sospetta di peculato, allo stato attuale nei suoi confronti non è stata ancora né chiesta né concessa l'autorizzazione a procedere. Il deputato comunista ha già annunciato di voler rinunciare all'immunità parlamentare e nel frattempo si è spontaneamente presentato in procura per collaborare all'accertamento della verità.

«Il reato di peculato — dice l'avvocato Pastore — è dedotto unicamente dal fatto che ci sarebbe una differenza tra due negozi giuridici: l'appalto di 15 miliardi dato dal Comune al consorzio RUAN per il completamento di 6 palazzi abusivi confiscati, e un presunto subappalto, tra il consorzio e altre ditte per lo stesso lavoro, di circa 10 miliardi. Ma è ovvio — ha continuato — che l'Amministrazione comunale può rispondere solo del primo».

Ed è a questo punto che si inserisce Geremicca con le sue cifre e i suoi documenti, peraltro riportati nella memoria consegnata al magistrato. «Sui 15 miliardi — dice — non ci possono essere equivoci. Il prezzo è stato calcolato in base ai parametri del CER e a quelli dell'ACEN, che sono poi quelli comunemente usati dalle pubbliche amministrazioni. Sono i parametri, per intenderci, usati sin dal tempo di Zamberletti per le opere di ricostruzione. Sui subappalti, invece, il Comune non solo non li ha autorizzati, ma quando ha avuto sentore di possibili manovre speculative ha immediatamente avvertito le autorità competenti. Ciò è avvenuto nella primavera dell'82. Ho vari documenti che lo confermano. Se c'è una cosa che mi amareggia — continua Geremicca — è che in tutto questo periodo chi doveva controllare, evidentemente, non lo ha fatto. Nessuna delle mie segnalazioni — con tanto di nomi, cognomi e soprannomi — ha avuto seguito».

Gli ultimi fatti di cronaca confermano che è qui, in questo complesso rapporto tra le ditte, il «cuore» dell'indagine. Il geometra Renato Anastasio arrestato l'altro giorno, è appunto sospettato di aver fatto da tramite tra i vari imprenditori.

«Se all'insaputa dell'Amministrazione ci fossero stati subappalti — commenta Geremicca — noi siamo i primi interessati a che si faccia subito chiarezza». Tra l'altro non è difficile immaginare in che condizioni si lavora nei cantieri abusivi, dove massiccia è la presenza camorristica e dove i ricatti e le minacce sono all'ordine del giorno.

«È una spirale che va spezzata — dice Geremicca — e per vincere questa battaglia noi ci siamo fin troppo esposti. Altri organi e poteri dello Stato non hanno fatto lo stesso».

m. d. m.

Manifestazione a sostegno della giunta di sinistra

Grande folla a Torino attorno al PCI. Novelli: «Nessun settarismo»

Minucci: «È molto serio il rischio che chi ha provocato la crisi voglia lavorare per il pentapartito» - Pieno appoggio al sindaco

Dalla nostra redazione

TORINO — «*Chiamo alla presidenza il compagno Diego Novelli...*». *Il teatro Colosseo esplode. Sul palco salgono il segretario della Federazione Fassino, quello regionale Guasso, il capogruppo in Comune Carpanini, gli assessori dimissionari. Arriva Adalberto Minucci.*

«*Eccolo, Diego*», grida qualcuno. Sono tutti in piedi, ad applaudire. Il «Colosseo» è stracolmo di gente venuta a difendere un'esperienza amministrativa che ha segnato profondamente, e in meglio, la vita della città.

Il primo a parlare è Carpanini. Ripercorre le tappe di questa crisi. Il lungo lavoro di preparazione di un programma che consentisse al monocolore comunista di non vivere alla giornata, l'improvviso voltafaccia socialista. «*Adesso* — dice Carpanini — *prendiamo atto degli inviti alla riconciliazione che ci vengano rivolti dal PSI, ma sia chiaro: non siamo disposti ad accettare veti e pregiudiziali. E se la crisi si trascinasse per lungo tempo, meglio sarebbe affidare la parola agli elettori*».

Tocca a Novelli. «*I fatti sono noti a tutti. Dico soltanto che se nella mia vita dovessi malauguratamente ritrovarmi di fronte ad un caso analogo a quello di cui si è tanto parlato in questi sette mesi, mi comporterei allo stesso modo...*».

Racconta la Torino di questi otto anni. La Torino dei morti ammazzati dal terrorismo: la Torino della crisi e dei licenziamenti di massa, della cassa integrazione e della disoccupazione.

Parla dei progetti che la giunta intendeva realizzare mobilitando quei mille miliardi di capitali pubblici e privati che avrebbero assicurato lavoro per due anni a 10-20 mila persone. «*Ora* — conclude — *nessun errore di settarismo deve essere commesso, dobbiamo avere tanta pazienza e intelligenza*».

Seduti in seconda fila, nella platea, ci sono alcuni esponenti socialisti. Sono venuti a tastare il polso di questo Partito comunista che si vorrebbe costringere scegliere fra Novelli e la giunta di sinistra. Chissà, magari da Roma... E invece Minucci li deluderà. «*Sono venuto a Torino — dice — per esprimere innanzitutto la solidarietà di Berlinguer e della direzione nazionale del partito al compagno Diego Novelli*». E poi aggiunge «*Bisogna liberare le istituzioni dalla presa soffocante di gruppi di potere e clan di malaffare annidati nei partiti di governo. Per quelli che scambiano la politica per mercato, gli uomini come Novelli sono un fastidio. Per questo c'è un attacco a tutti i sindaci comunisti delle grandi città*».

Parla dell'offensiva democristiana sulle giunte locali (ancora ieri l'on. Bodrato ha proposto il pentapartito al Comune di Torino). E dice che quanto sta accadendo in questa città è anche il frutto di «*orientamenti nazionali*»: «*Prima Craxi aveva posto soltanto una riserva su Novelli, è diventato un veto assoluto quando la DC si è dichiarata disposta a concedere al segretario socialista la presidenza del consiglio. È molto serio il rischio che chi ha provocato la crisi voglia lavorare per il pentapartito*».

«*Bisogna mantenere aperta la soluzione di sinistra* — aggiunge — *e in subordine un altro monocolore comunista*». Ma se, cedendo alle pressioni DC, si tentasse di trasferire a Torino una formula che mostra già segni di spappolamento a livello nazionale, ha concluso Minucci, «*i compagni socialisti ed anche i repubblicani si assumerebbero una responsabilità gravissima*».

Giovanni Fasanella

Illustrato ieri

Disegno di legge del PCI per abolire i manicomi giudiziari

ROMA — Accade oggi che l'autore di un reato venga prosciolto sul piano penale se dimostra di essere psichicamente turbato («incapace di intendere e di volere»); e accade che venga affidato «in cura» ai cosiddetti manicomi giudiziari, in base ad un concetto di pericolosità, presunta per legge e avallata da perizie, di cui è riconosciuto il valore transitorio e mutabile. In un primo tempo, quindi, all'autore del reato viene negata dignità di cittadino e uomo, in omaggio alla vecchia concezione biologica della malattia mentale. È un paradosso, ma gli viene negata la possibilità di rivendicare il reato commesso. In un secondo tempo viene costretto in un'istituzione, il manicomio giudiziario, il cui equivalente «civile» è stato abolito da anni, almeno sul piano legislativo, e sostituito da forme decentrate di assistenza (chi non conosce la legge 180?) che adeguano la legge all'evoluzione della psichiatria.

Accade anche che molto spesso la perizia psichiatrica e la conseguente detenzione nel manicomio giudiziario risultino molto graditi all'autore del reato: è il caso di numerosi camorristi e mafiosi, che vengono prosciolti in quanto «incapaci di intendere e di volere», rinchiusi in manicomio e dopo un tempo ragionevolmente breve rilasciati in base a qualche nuova perizia, magari di tutto comodo. Come si vede, è una situazione palesemente distorta, dove arretratezza culturale e inadeguatezza normativa vanno di pari passo.

Nell'intento di rinnovare la legislazione in materia, un gruppo di senatori comunisti (primo firmatario il compagno Vinci Grossi) ha approntato un disegno di legge illustrato ieri mattina in una conferenza stampa. La proposta del PCI è stata elaborata attorno a tre criteri direttivi: l'abrogazione della legislazione penale speciale per malati di mente, la parificazione agli effetti giuridici della malattia di mente alla malattia fisica, la tutela della salute del condannato. A questo si aggiunga il fatto che, come dice la proposta, «si deve ritenere che il carcere sia dotato delle strutture idonee a dare adeguata risposta alle necessità di vita e alle esigenze della personalità di ogni singolo individuo», a norma della legislazione penitenziaria datata 1975. Il manicomio giudiziario non si iscrive certo nel novero di queste strutture.

Va inoltre rilevato che in passato più volte le forze politiche in Parlamento erano giunte all'approvazione a larga maggioranza di ordini del giorno sull'abolizione dei manicomi giudiziari; ma contemporaneamente invece il ministero procedeva a potenziare le strutture, anziché disattivarle. La proposta comunsita, oltre a prevedere idonee strutture sanitarie nei carceri, afferma la necessità che per la pratica delle cure e delle terapie riabilitative medico-psichiatriche gli organi penitenziari richiedano la collaborazione dei servizi psichiatrici territoriali. Nei casi in cui l'infermità psichiatrica si a particolarmente grave, si è prevista l'istituzione di sezioni carcerarie regionali, dotate di un gruppo terapeutico che favorisca il riadattamento sociale e la riabilitazione.

Si tratta, in ultima analisi, di coordinare i codici penali e la legge penitenziaria con i principi sanciti in materia di malattie mentali dalla legge di riforma sanitaria.

Protesta la FNSI per l'arresto del giornalista di «Stampa Sera»

TORINO — Il sostituto procuratore della Repubblica Ugo De Crescienzo ha confermato ieri mattina l'arresto del giornalista Cosimo Mancini, cronista giudiziario del quotidiano «Stampa Sera». L'accusa è di testimonianza falsa e reticente. Mancini era stato dichiarato in arresto provvisorio dopo che il magistrato l'aveva convocato in relazione ad un articolo sullo scandalo dei petroli pubblicato martedì nella prima pagina di «Stampa Sera». Mancini non aveva voluto rivelare le sue fonti di informazione, ed era finito nelle camere di sicurezza della questura. La Procura ha trasmesso gli atti per competenza alla Pretura. L'istruttoria è stata affidata alla dottoressa Borgani, che stamani interrogherà il giornalista. Sull'episodio, si sono pronunziati anche il presidente dell'FNSI, Miriam Mafai, e il segretario Sergio Borsi che, sottolineando l'inerzia legislativa che «non ha ancora risolto la contraddizione esitente fra il codice civile e la legge professionale», hanno definito l'intervento della magistratura un atto di «intimidazione alla libera e completa informazione» anche se certamente ispirato ad «interessi di giustizia».

Appello di intellettuali per la vicenda delle Ucc

ROMA — Un appello perché venga rivista «in un clima libero da suggestioni e da prevenzioni» la vicenda giudiziaria degli imputati delle Unità comuniste combattenti», già condannati in primo grado a pene molto pesanti, è stato firmato da uomini di cultura, politici, giornalisti, operatori del diritto. I firmatari, tra cui Rossana Rossanda, Giacomo Mancini, Stefano Rodotà, Massimo Cacciari, Franco Bassanini, Enzo Forcella, giudicano «assolutamente sproporzionate» rispetto ai fatti contestati, le condanne inflitte (il gruppo non si è mai reso responsabile di fatti di sangue) e si dicono preoccupati per lo sciopero della fame avviato, in queste settimane, da alcuni degli imputati della vicenda.

Due giornate di sciopero il 4 e 7 novembre all'Università

ROMA — Due giorni di sciopero, il 4 e 7 novembre prossimi, sono stati indetti nell'Università dai sindacati confederali CGIL CISL UIL. Per la coincidenza delle festività, rischia di saltare un'intera settimana di attività, con gravi ripercussioni sulla praticabilità degli anni, nelle ultime giornate utili per le iscrizioni. La protesta è dovuta agli incredibili ritardi accumulati dal ministero della Pubblica istruzione su atti fondamentali come il decreto per i posti di associato, i giudizi di idoneità, i precari non docenti (che saranno licenziati), la legge di riforma strutturale, amministrativa e tecnica.

Inni e simboli fascisti: punito ufficiale del battaglione «Nembo»

ROMA — Il governo ha risposto ieri in commissione Difesa della Camera alla interrogazione dei parlamentari comunisti che avevano denunciato la distribuzione ai militari di leva del Battaglione meccanizzato Nembo, di inni e di «considerazioni sul servizio militare» che esaltavano la violenza e l'uso della guerra, nonché, l'esposizione nei locali del comando del battaglione, di un drappo nero con un teschio di memoria fascista, e di un busto di Mussolini. Il sottosegretario alla difesa, Ciccardini ha riconosciuto che i testi degli inni, ed in particolare il testo «considerazioni per i militari» scritti dal comandante protempore della II compagnia del Nembo, «si collocano al di fuori dello spirito democratico delle forze armate della Repubblica». Il sottosegretario ha anche annunciato l'assunzione di misure disciplinari nei confronti dell'ufficiale responsabile. Il compagno Palmieri, ha preso atto positivamente delle dichiarazioni, ma ha sottolineato che questo episodio ha avuto la possibilità di verificarsi sia per una insufficiente vigilanza dei comandi (che invece è addirittura «occhiuta» nei confronti delle rappresentanze militari) che per la mancata larga diffusione all'interno delle forze armate di una cultura che si richiami ai valori costituzionali di democrazia e di pace.

Palermo: «Pagate o salterete» la risposta è una assemblea

PALERMO — «Pagate 400 milioni. O salterete in aria, voi e la fabbrica»: la telefonata è giunta al centralino dello stabilimento della borgata di Palermo di Brancaccio, della «Siciliana Keller», una delle più importanti fabbriche metalmeccaniche del settore del materiale rotabile, di cui è titolare l'ing. Giovanni Salatiello, deputato eletto come indipendente nelle liste del PCI. La direzione dell'azienda ha però scelto di chiamare alla solidarietà e alla mobilitazione le forze sociali organizzate: così, contemporaneamente ad una comunicazione all'alto commissariato per la lotta alla mafia e ai corpi di polizia, dell'episodio è stata data notizia al consiglio di fabbrica e ai sindacati, che hanno indetto per questa mattina una assemblea operaia.

Nominata la nuova presidenza del gruppo PCI della Camera

ROMA — Il comitato direttivo del gruppo comunista della Camera ha chiamato a far parte della presidenza del gruppo, insieme al presidente Giorgio Napolitano, i compagni Ugo Spagnoli (vice-presidente), Maria Teresa Capecchi, Giorgio Macciotta, Enrico Marrucci, Mario Pochetti e Rubes Triva.

Il partito

OGGI

Napolitano, Napoli; A. Seroni, Torino; Trupia, Ancona; M. Ventura, Trento; Ariemma, Bisaccia (AV); M. Birardi, Tempio; F. Colonna, Crotone; Rubbi, Venezia; Triva, Pisa.

Il processo di Torino

Quel movente assai oscuro dell'omicidio Alessandrini

Dal nostro inviato

TORINO — Nella scelta di assassinare il giudice Emilio Alessandrini ci sono responsabilità non emerse. Questa affermazione è stata fatta nell'udienza di ieri del processo a Prima linea dall'avv. Carlo Federico Grosso, parte civile per conto dei fratelli del magistrato caduto sotto il piombo degli eversori il 29 gennaio del 1979. Il legale, che aveva al suo fianco l'avv. Fausto Tarsitano (quest'ultimo ha annunciato alla Corte che parlerà in sede di replica in rappresentanza della vedova Alessandrini), è tornato a chiedersi nell'arringa di ieri il perché di quella scelta. Per le sue qualità di inquirente e per la sua incessante curiosità intellettuale, quel giudice — ha detto Grosso — rappresentava certamente un serio pericolo per le organizzazioni criminali. La scelta non è stata casuale.

Degli esecutori e delle modalità di quell'atroce delitto si conoscono ormai tutti i particolari. Dei cinque esecutori materiali (Sergio Segio, Marco Donat Cattin, Michele Viscardi, Umberto Mazzola e Rossi Palumbo Bruno) tre sono rei confessi. Assieme a questi, altri otto terroristi di Prima linea sono stati rinviati a giudizio perché concorrenti nell'omicidio. Tutti hanno preso parte alla ideazione dell'attentato e perciò devono rispondere ad eguale titolo del delitto.

Per cercare di capire le ragioni di quell'omicidio, l'analisi deve tornare al clima politico della Milano di quei terribili anni. Alessandrini allora era soprattutto conosciuto come il PM di piazza Fontana. Nella sua requisitoria sulla strage del 12 dicembre del '69 — ha ricordato Grosso — si coglie una intuizione acuta. Alessandrini, infatti, aveva saputo mettere a nudo quel groviglio di intrecci che intercorrevano fra l'eversione di matrice «nera» e «rossa», ponendo sotto accusa quei centri di potere occulto, rappresentati anche dal SID, che favorivano e coprivano i terroristi.

Proprio nel periodo in cui venne assassinato, Alessandrini, al quale era stata affidata l'inchiesta sugli avalli forniti a Giannettini, agente dei servizi segreti, stava approfondendo le indagini su questo sporco capitolo. Allo scopo, a metà gennaio, aveva interrogato il generale Vito Micelì, già capo del SID, e dopo questo atto istruttorio era entrato nella decisione, resa nota dalla stampa, di riconvocare a Milano ministri e alti ufficiali. Ma una decina di giorni dopo quel giudice venne ammazzato dai terroristi, sedicenti rivoluzionari, di Prima linea.

Perché la scelta cadde proprio sul PM di piazza Fontana? Sapevano quelli di PI dell'interrogatorio di Micelì e dei successivi atti decisi dal magistrato? Sì, Marco Donat Cattin ha detto che lo sapevano. Ma Donat Cattin ha anche detto, fornendo indicazioni significative, che la sua organizzazione temeva il ripetersi a Milano di una inchiesta analoga a quella che stava conducendo il PM Pietro Calogero a Padova. Perché questi timori? Le capacità del giudice Alessandrini — ha detto Grosso — erano conosciute. Né sfuggiva che a Milano, in quegli anni, una seria inchiesta sul terrorismo non poteva non comprendere un esame approfondito dell'ambiente dell'Autonomia. Arcinoti, in proposito, sono i legami molto stretti che correvano fra PI e Autonomia.

La signora Bianca Galli, vedova di un altro giudice assassinato da Prima linea, proprio una settimana fa, in questa stessa aula processuale, ha rivelato che il marito le aveva confidato che «avvocati infidi circolavano nel palazzo di giustizia». Questi rapporti non erano sconosciuti, come si sa, al giudice Alessandrini. Da qui i timori, peraltro comprensibili, di un suo incisivo operare in una città dove sia Prima linea che l'Autonomia avevano basi molto solide.

Roberto Rosso, nella deposizione resa in dibattimento, aveva detto, del resto, che lui era stato la fonte principale di PI per la «inchiesta» sul giudice Alessandrini e non aveva nascosto i suoi rapporti con quel mondo magmatico dell'Autonomia. Rosso, però, non era andato più in là. Ma già quello che aveva dichiarato era importante, tanto che l'avv. Tarsitano aveva chiesto che il verbale del suo interrogatorio venisse trasmesso alla Procura della Repubblica perché svolgesse ulteriori indagini in direzioni dei mandanti. In proposito, il PM di udienza ha dichiarato di riservarsi di acquisire quei verbali alla conclusione del dibattimento.

Ibio Paolucci

Nuove accuse al «7 aprile»

Depone Temil: «Nell'Autonomia operava un livello occulto»

ROMA — Esercitazioni con mitra e pistole, progetti per l'addestramento di «quadri all'uso delle armi» e per rapine a scopo di finanziamento dell'organizzazione. Depone Antonio Temil, un altro imputato «pentito», accusato di banda armata ma in libertà provvisoria, e sul gruppo di Toni Negri continuano a piovere affermazioni imbarazzanti. Tre giorni fa contro il docente padovano erano venute accuse piuttosto gravi sul capitolo Argelato, la rapina culminata con l'uccisione di un carabiniere; ieri Antonio Temil, 34 anni, padovano, ex dipendente di una ditta di apparecchiature elettroniche, ha descritto nel corso di una lunga deposizione un quadro delle attività dell'Autonomia molto distante da quello delineato dalla difesa degli imputati.

Antonio Temil ha sostanzialmente confermato, davanti ai giudici della Corte d'Assise, tutte le dichiarazioni rese in istruttoria. In sostanza l'ex autonomo ha ricordato, sia pure in termini un po' generici, il ruolo che Toni Negri, Monferdin, Tommei e altri ebbero per organizzare, all'interno di Autonomia, una struttura «capace di addestrare quadri all'uso delle armi» e per «creare contatti con elementi della malavita comune per compiere rapine a scopo di finanziamento dell'organizzazione».

L'imputato ha parlato anche di vere e proprie esercitazioni con mitra ed esplosivi alle quali avrebbe partecipato con Fioroni, Monferdin e Liverani e del progetto, che sarebbe stato affidato proprio a lui, di predisporre radio ricetrasmittenti che captassero le comunicazioni di polizia e carabinieri. «Furono Monferdin e Fioroni — ha detto Temil — a darmi l'incarico di occuparmi delle radio ricetrasmittenti». L'imputato ha detto che questi incarichi e questi problemi furono discussi intorno all'estate del '73. «Dopo il convegno di Rosolina — ha raccontato Temil —, quando ormai tutti sapevano che certi compagni di Potop, come la Mantovani, erano passati alle Brigate rosse, ci fu una riunione organizzativa in casa di Negri a Padova». All'appuntamento si recarono Fioroni, Monferdin, Tommei, Finzi, Liverani e lo stesso Temil. Il tema più scottante di cui si parlava era quello della lotta armata e — ha detto Temil — si discussero vari tipi di intervento. «Ci si accordò nel tentativo di costruire gruppi armati che contrastassero il fascino che le Br operavano nel movimento».

Si parlò così di sabotaggi nelle fabbriche e di addestramento nell'uso delle armi, della costituzione di una rete logistica per «aiutare i compagni in difficoltà». Temil ha ricordato due esercitazioni con armi ed esplosivi svoltesi presso un forte abbandonato alla periferia di Verona. La prima si tenne alla fine del '73; gli «istruttori» erano Fioroni e Galli, in tutto furono esplosi con mitra e pistole una decina di colpi a testa e furono fatti brillare alcuni candelotti di gelignite. La seconda esercitazione si svolse due mesi dopo con la partecipazione di Caterina Pilenga e altri personaggi di Milano, sempre con armi ed esplosivi. Temil ha ammesso anche di aver effettuato un trasporto di armi (una pistola e tre mitragliatori) da Padova a Marghera. «Le consegnai a Casirati (il personaggio della malavita passato poi nelle file di Autonomia) intuendo che sarebbero servite per una rapina».

Temil ha poi parlato anche di altri progetti, come la costituzione di una ditta che doveva confezionare materiale per spettacoli e rappresentazioni e doveva servire al finanziamento di Autonomia. Il progetto, nato alla metà del '74, non ebbe però successo. Ma fu in quella occasione che conobbe Casirati, il quale — a detta di Temil — abitava con Liverani a casa di Negri a Milano.

Nel complesso, quella di Temil, è stata sicuramente tra le deposizioni più compromettenti per Negri e gli altri imputati principali, almeno dall'inizio del processo. L'interrogatorio di Temil, scarcerato proprio per la collaborazione offerta ai giudici, è stato preceduto — ieri mattina — da una breve commemorazione del fratello del giudice Imposimato, ucciso nell'attentato di Maddaloni. È stato il PM Marini a chiedere la parola per «ricordare le vittime innocenti cadute sotto i colpi del più bieco terrorismo», rivolgendo un pensiero «al valoroso collega Imposimato colpito negli affetti più cari». Marini ha chiesto una breve sospensione dell'udienza, immediatamente accordata, «per poter riflettere sul fatto che l'emergenza è tutt'altro che finita e che giorni bui potrebbero attenderci se non ci si oppone a coloro che vogliono distruggere le leggi dello Stato».

Bruno Miserendino

Interrotte le trattative per il contratto

Sciopero nelle sedi RAI-TV Terremoto nei programmi Salta anche Italia-Svezia?

In pericolo anche altre «dirette» Duro giudizio dei sindacati sull'Intersind e il vertice aziendale

Da sinistra Baresi, Rossi e Bergomi si allenano per la partita

ROMA — Si preparano un sabato e una domenica neri per la RAI e per i telespettatori. Lo sciopero di 8 ore dei lavoratori dell'azienda — confermato l'altra sera, dopo una inutile riunione tra sindacati e dirigenti RAI — rischia di far saltare trasmissioni di sabato come la «diretta» del Gran Premio del Sud Africa, ultima e decisiva prova di F1; la «diretta» con Napoli per la partita Italia-Svezia; «Fantastico 4»; domenica sono in pericolo «Blitz» e «Domenica in», per non parlare delle innumerevoli rubriche sportive. Il pacchetto di ore di sciopero è gestito direttamente dai consigli d'azienda delle singole sedi RAI. A partire da lunedì potrebbero scattare altre 8 ore di sciopero.

Ieri, dopo aver provocato con la sua posizione estremamente rigida la rottura delle trattative, l'Intersind — che rappresenta l'IRI, azionista della RAI — sembra aver fatto trapelare finalmente qualche segno di resipiscenza e di consapevolezza per il colpo durissimo che la RAI subirebbe da una simile «strage» di programmi, del vantaggio che ne deriverebbe ai «network» privati in diretta e dura concorrenza con il servizio pubblico, del danno che ne deriverebbe a milioni di telespettatori. «*Noi ci rendiamo conto* — dicono alla Federazione lavoratori dell'informazione — *dei disagi, ma soltanto una chiara disponibilità dell'Intersind e della RAI a rimettersi rapidamente al tavolo della trattativa può mutare questa situazione*».

In effetti uno spiraglio sembrava essersi aperto l'altro ieri, quando la RAI aveva chiesto di riprendere il confronto con la delegazione sindacale. Ma all'incontro si è presentata una rappresentanza dell'azienda sprovvista di qualsiasi potere. «*Hanno detto* — spiega Cartacci, della FILIS — *di voler trattare ma non avevano una sola proposta da farci e una sola risposta da dare alle nostre domande*».

«*Due cose* — aggiunge Cardulli, segretario nazionale aggiunto della FILIS — *colpiscono: la rigidezza dell'Intersind, con un atteggiamento a tratti persino provocatorio, che solleva interrogativi sulle intenzioni dell'IRI, le tensioni esistenti tra il suo gruppo dirigente, settori del governo e delle forze che lo governano; tensioni che finiscono, tuttavia, per scaricarsi sui lavoratori e sulla RAI; il secondo motivo di stupore è rappresentato dalla latitanza del vertice aziendale — presidenza e direzione generale — al quale abbiamo chiesto un confronto sulle parti più politiche del contratto, quelle che riguardano le revisioni che tutti dicono di voler introdurre nella legge che regola l'attività della RAI per poterne fare un'azienda moderna. Ciò si aggiunge a uno stato di logoramento nei rapporti interni: c'è tensione, c'è esasperazione tra i lavoratori per una gestione dell'azienda che ne mortifica le possibilità di rinnovamento e la fa andare alla deriva. Per questo* — conclude Cardulli — *a chi ci obietta che faremo il gioco dei privati rispondiamo che questa RAI è la peggiore nemica di se stessa*». RAI e Intersind si sono rifatte vive solo ieri: la prima con Zavoli che ha proposto un incontro per stamane; la seconda chiedendo un incontro per mercoledì 19.

Per responsabilità della DC — come riferiamo anche altrove — alla RAI continua tra l'altro a mancare un punto di riferimento essenziale, vale a dire la commissione parlamentare di vigilanza. Il sabotaggio dc ha impedito ieri che si eleggessero presidente e ufficio di presidenza. «*Atteggiamento grave e intollerabile* — ha commentato, tra l'altro, il compagno Bernardi, responsabile del gruppo comunista — *perché riguarda il governo del servizio pubblico, investito da una crisi gravissima. Occorre procedere con urgenza* — aggiunge Bernardi — *al rinnovo del consiglio d'amministrazione della RAI, definire nuovi indirizzi per informazione e programmi, deliberare il tetto per la pubblicità, il calendario delle tribune: scadenze urgenti che non possono attendere i comodi della DC*».

Esemplare figura di militante comunista

È morta la compagna Elivia Panicacci Diodati

Si è spenta ieri a Roma la compagna Elivia Panicacci Diodati. Aveva 92 anni: una lunga ed esemplare esistenza interamente dedicata alla lotta antifascista ed alla militanza comunista. Originaria di una famiglia di falegnami di Cascina (Pisa) nel 1937, per sottrarsi alle persecuzioni fasciste, si trasferì con i familiari in Francia. Nelle fasi più difficili dell'emigrazione e della lotta contro il nazifascismo tanti compagni e combattenti della resistenza trovarono nella sua casa non solo ospitalità e aiuto, ma un punto di riferimento e di orgenizzazione della lotta.

«Mamma Elivia» si prodigò nell'azione di solidarietà verso i garibaldini delle Brigate Internazionali in Spagna e, poi, durante l'occupazione nazista della Francia s'impegnò con tutta la famiglia nel lavoro illegale, politico e militare.

Dopo la liberazione di Parigi svolse la sua attività nel movimento femminile democratico. Quindi, rientrata definitivamente in Italia dopo la Liberazione continuò instancabilmente la sua attività nel movimento delle donne democratiche a Genova. Nel 75, infine, si trasferì a Roma riunendosi ai cinque figli.

Il compagno Berlinguer ha fatto pervenire un telegramma di condoglianze ai figli, di «mamma Elivia», i compagni Wladimiro, Arrigo, Wilma, Bianca e Soledad ai quali esprimiamo le affettuose condoglianze dell'*Unità*.

I funerali di Elivia Panicacci Diodati si svolgeranno domani sabato alle ore 11 partendo dalla clinica Nuova Latina (via Patrica).